

## *La nostra umanità: trasparenza di Dio*

Incontro di aggiornamento clero Diocesi di Fermo  
9 novembre 2017

Vorrei iniziare questo nostro incontro richiamando alla nostra mente il vangelo della domenica scorsa che ha qualcosa di dire a proposito del nostro vivere “la nostra umanità come trasparenza di Dio”.

*1 Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: 2 «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. 3 Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. 4 Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. 5 Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filatteri e allungano le frange; 6 amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe 7 e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbi" dalla gente. 8 Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. 9 E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. 10 E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. 11 Il più grande tra voi sia vostro servo; 12 chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato. (Mt 23,1-12)*

Di questo brano mi sembrano importanti alcune accentuazioni.

- *«Il più grande tra voi sarò vostro servo».* Con queste parole di Gesù si conclude la prima parte del capitolo 23, rivolto alle folle e ai discepoli - alle folle di discepoli di tutti i tempi -, per metterli in guardia dagli scribi e dai farisei. Ogni pagina del Vangelo è scritta per la Chiesa. Gli scribi e i farisei, di cui si parla in tutto il discorso, siamo noi, chiamati a riconoscerci in loro. Essi hanno usurpato il posto di Mosè, che liberò il popolo dalla schiavitù e trasmise loro le dieci parole di vita. Prenderanno anche il posto di Gesù, il Figlio di Dio mite e umile di cuore, dal giogo soave e leggero, per imporre alla comunità dei fedeli insopportabili fardelli... noi finiamo per sostituire il vangelo con la “legge” o imponendolo come legge
- Questa è e resta la prima tentazione della Chiesa, come testimonia in particolare la lettera ai Galati (cf. anche At 15). È un tornare dallo Spirito che dà vita alla lettera che uccide (2Cor 3,6), pervertendo lo stesso Vangelo (cf. Gal 1,7). È facile scambiare, o almeno offuscare, il Vangelo con la legge! *«Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: “Se tu che sei Giudeo vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?»* (Gal 2, 14)
- I vv. 1-4 presentano gli scribi e i farisei nel loro atteggiamento di fondo: legiferano per gli altri, ma non fanno quello che dicono. Sono pseudo discepoli (cf. 7,21-23). I vv. 5-10 indicano il motivo del loro agire: l'ipocrisia, il desiderio di apparire grandi, intelligenti e stimati. Al centro pongono ancora il proprio io invece di Dio. Ma non può credere in Dio chi cerca la gloria dagli uomini (Gv 5,44), perché la sua gloria è diversa. I vv. 11-12 dicono qual è la grandezza e la gloria di Dio: la sua grandezza è l'essere piccolo, la sua gloria il servire in umiltà.

## 2. Lettura del testo

v. 1: *Allora Gesù parlò alle folle e ai suoi discepoli.* Folle e discepoli rappresentano la comunità cristiana, chiamata a riconoscere lo scriba e il fariseo che sempre si annida nei cuore di ciascuno. Gesù smaschera quel male segreto che sempre ci insidia, e ci impedisce di essere veramente suoi discepoli.

v. 2: *sulla cattedra di Mosè si sedettero gli scribi e i farisei.* Il posto di Mosè è stato occupato dagli «interpreti» della legge. Dopo la distruzione del Tempio la guida religiosa passò a loro, che guidavano le varie sinagoghe. L'organizzazione della sinagoga, riunita nell'ascolto della Parola, è servita da modello alla stessa Chiesa.

v. 3: *quanto vi dicono, fatelo.* Una dottrina, per essere vera, deve essere vissuta, non solo proclamata. Se, facendo ciò che si dice, si cresce nell'amore, allora va bene (cf. 22,34-40). Solo la pratica rende vera o falsa la teoria. Qui è in gioco non l'ortodossia, ma l'ortoprassi.

*non fate secondo le loro opere; perché dicono e non fanno.* I falsi discepoli sono quelli che dicono e non fanno: le opere non corrispondono alle parole. Sono operatori di iniquità (7,23), pseudoprofeti; non perché dicono cose false, ma perché non danno frutti buoni. Sono lupi rapaci in veste di pecore (7,15s), nei quali l'interno è in contraddizione con l'esterno. Inoltre l'apparenza buona impedisce di riconoscere la realtà e rende sordi alla conversione.

Il dire senza il fare si sottrae sia alla constatazione dell'errore sia alla messa in atto della verità: impedisce di riconoscere il male e di fare il bene. È la posizione «intellettualistica» di chi studia e di mestiere dice ciò che «gli altri» devono osservare. Ma il Vangelo non è qualcosa che si dice per gli altri, bensì la testimonianza di ciò che si vive in prima persona. Colui che parla è il primo ad essere interpellato da ciò che dice; altrimenti deve tacere, o dire solamente: «Signore, pietà!». Il pastore è innanzitutto come il grande Pastore che si è fatto agnello: è il primo che vive da figlio, cercando di fare ciò che raccomanda - a sé più che agli altri. Non è un generale che manda allo sbaraglio gli altri: combatte lui stesso la buona battaglia (2Tm 4,7), comportandosi non come padrone della fede altrui, ma come collaboratore della sua gioia (2Cor 1,24).

v. 4: *legano fardelli pesanti e insopportabili, ecc.* Impongono sugli altri un carico oneroso che loro neppure toccano con un dito, o che comunque non li tocca. Questo capita non solo quando si danno norme per gli altri, ma anche quando si annuncia il Vangelo con grande enfasi, compiaciuti della propria oratoria, mostrandolo come un dovere esigente, e non come il dono d'amore che il Signore fa a cia-scuno!

Gesù ci invita al «suo giogo», che lui porta con noi, rendendolo leggero e soave (11,29s); noi invece proponiamo «fardelli pesanti e insopportabili» da chiunque. Il «giogo» è ciò che unisce a Gesù: il suo amore per noi e il nostro per lui, che è lo stesso che c'è tra Padre e Figlio! Questo ci libera dalla fatica e dall'oppressione, facendoci trovare «riposo».

È triste vedere come il Vangelo non sia annunciato come il dono della conoscenza del Padre nel Figlio! Proprio come gli scribi e i farisei, dimenticando la persona di Gesù, lo riduciamo a una dottrina o a una morale impossibile! Per legge nessuno può amare tantomeno i nemici. Solo il dono dell'amore rende capaci di amare. Se il Signore a Cana ha trasformato l'acqua in vino, noi rischiamo di trasformare il vino buono in acqua o, peggio, in aceto!

Proporre il Vangelo come legge che uccide, invece che come Spirito che dà vita, è la tentazione più terribile della Chiesa. Invece di accogliere il Figlio e il Padre, ci costruiamo la nostra (finta) giustizia dimenticando il Padre e il Figlio, a dispetto dei fratelli!

v. 5: *fanno per essere visti dagli uomini* (cf. 6,1-4.5s.16-18). L'annuncio della Parola e la funzione pastorale sono usati come «mezzo di scambio», per ottenere buona fama dagli altri. Chi agisce per turpe motivo di lucro (2Cor 2,17), ha già la sua ricompensa (6,2.5.16): la vanagloria invece della gloria!

*ampliano i loro filatteri e allungano le frange.* I filatteri sono scatolette, fissate con strisce di cuoio, che si mettono sul braccio sinistro e sulla fronte, contenenti parole importanti della Bibbia. I farisei le rendono ben visibili, a differenza di altri. Dovrebbero essere segno di amore alla Parola, che occupa l'agire e il pensare. Ma non è proprio ciò che avviene! Ogni segno può facilmente essere scambiato per amuleto, dimenticando il suo significato. La parola «filatterio» significa «luogo in cui si conserva». Ma conserva la memoria della Parola, o solo di se stesso?

Il termine ebraico «frange» (tefillin) significa «preghiere». Infatti Mc 12,40 dice che fanno lunghe preghiere per apparire pii, e, così, imbrogliare meglio il prossimo.

Una forma analoga sono i bei discorsi, frangiosi e paludati, dotti e suasivi, che svuotano la parola della croce (cf. 1Cor 1,17), e servono solo per edificare un piedistallo al predicatore!

*v. 6: il primo posto nei banchetti ecc.* Il «protagonismo» fa occupare il primo posto (cf. Lc 14,7-11). Ma Gesù è ultimo e servo di tutti (cf. 20,26-28). Per questo i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi (19,30; 20,16). Il «banchetto» per il cristiano è l'eucaristia, la «sinagoga» la comunità. Cerchiamo il primo o l'ultimo posto? Il nostro è un vero servizio agli altri, o un servirci dei nostri doni per primeggiare su loro?

*v. 7: i saluti nelle piazze.* Essere primi e riveriti, in chiesa e sulla piazza, nella comunità e nella società! Chi non si accorge di questo desiderio, è cieco. Invece di dire col peccatore: «Abbi pietà di me!», trasforma la preghiera del fariseo, dicendo:

«Ti ringrazio, o Signore, che non sono come quel fariseo» (cf. Lc 18,9-14): un doppio salto mortale, nel vuoto e senza rete. In questo siamo abilissimi!

essere chiamati rabbì. Rabbì significa: «mio grande!» È il titolo di riverenza riservato ai saggi dai loro ammiratori, ai maestri dai loro discepoli. Gesù, nel Vangelo di Matteo, è chiamato con questo nome solo da Giuda (26,25.49)! Negli altri Vangeli è invece un titolo di affetto.

*v. 8: non fatevi chiamare rabbì: uno solo infatti è il vostro maestro.* Il maestro interiore che Gesù ci ha lasciato è lo Spirito Santo, che ci guida nella verità tutta intera (Gv 16,13ss): è il suo Spirito di Figlio che ci fa conoscere lui e amare come lui il Padre e i fratelli. Questo maestro ci rende «teodidatti», ammaestrati da Dio (Gv 6,45, cf. Is 54,13); ci fa conoscere lui come Padre e noi come suoi figli. Dove c'è questo Spirito, c'è libertà (2Cor 3,17). Chi segue altri maestri o guru, rinuncia alla sua dignità di figlio di Dio: la libertà!

*voi siete tutti fratelli.* Lo Spirito, che grida con noi nel nostro cuore: «Abbà! » (Gal 4,6; Rm 8,15), ci rende figli nel Figlio e fratelli tra di noi, tutti uguali e ognuno diverso! Nella Chiesa tutti abbiamo pari dignità, dal papa al bimbo appena nato. Ma il più grande tra noi è proprio il più piccolo, che è il Signore stesso (18,1ss). Per questo, se non diventiamo come bambini, non entreremo nel regno del Padre (18,1-5). La nostra differenza non sta nella grandezza, ma nel servizio che reciprocamente ci rendiamo, ognuno secondo il suo dono particolare (1Cor 12,13,13), tenendo presente che si deve conferire maggior onore a ciò che ne manca (1Cor 12,22-24)!

*v. 9: non chiamate nessuno vostro Padre sulla terra.* Il Padre è il principio della vita, ed è solo uno. Noi tutti siamo figli: ciò che siamo e abbiamo, è ricevuto (1Cor 4,7). È imbarazzante, per un religioso, sentirsi chiamare: «Reverendo Signor Padre!». A ragione S. Francesco voleva che tutti si chiamassero frati e sorelle, addirittura anche le cose! Il peccato fondamentale del figlio è volere il posto del Padre: è il parricidio originario che, da Adamo in poi, ci impedisce di accettare noi stessi come figli e gli altri come fratelli. Principio di ogni nostro male, distrugge la nostra essenza di figli nel Figlio.

uno solo è il Padre vostro. L'unico Padre è colui che fa piovere il suo amore sui cattivi e sui buoni (5,45), il Padre delle misericordie (2Cor 1,3). Non è un padre antagonista, come ce lo presentò il nemico. «Tutto mi è stato dato dal Padre mio» dice Gesù (11,27). Il Padre è colui che dona al Figlio tutto, cioè se stesso! Non è legge, ma libertà; non dominio, ma amore; non possesso, ma dono.

v. 10: *non fatevi chiamare guida*. Guida, o pastore, è il Cristo, l'Agnello che ha dato la vita per le pecore. È lui il Pastore (Sal 23), l'unico buono, che ci libera dagli ovili e ci conduce ai pascoli della vita, offrendoci la sua stessa vita di Figlio (Gv 10,1-18). Guai a chi vuoi sostituirsi a lui, dicendo, in teoria o in pratica: «Io sono il Cristo!» (cf. 24,23s; Mc 13,6).

v. 11: il più grande tra voi sarò vostro servo. La grandezza di Dio è l'amore, e amare è servire, con i fatti e in verità (1Gv 3,18). Gesù infatti è in mezzo a noi come colui che serve (Lc 22,27).

v. 12: *chi innalzerò se stesso sarò abbassato*, ecc. Adamo alzò la mano per rapire e possedere tutto, e tornò nella polvere. Il nuovo Adamo si umiliò, donando tutto e mettendosi nelle mani di tutti. Per questo è il Signore (Fil 2,5-11).

## I - Chiarimento sul concetto di “maturità umana”

Nell'ultimo documento della Congregazione del Clero, la “Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis”, uno dei concetti molto ribaditi è quello secondo cui il “discepolo” (presbitero) è chiamato ad **assumere i tratti dell'umanità di Cristo**: la mitezza, l'umiltà, una serena capacità relazionale, un tratto accogliente e cordiale, l'attenzione ai bisogni degli altri, la prossimità e la compassione. Un dato imprescindibile della formazione sacerdotale, perciò, nonché un elemento importante per il discernimento vocazionale, riguarda la cura della dimensione umana: aiutare i candidati, con l'ausilio delle scienze umane, a raggiungere un sufficiente grado di maturazione umana, psichica e affettiva: abbiamo bisogno di Pastori “umani”, cioè di persone affettivamente stabili, interiormente autentiche e libere, serene dal punto di vista psico-affettivo, capaci di vivere relazioni interpersonali pacifiche ed equilibrate (Cfr R F nn. 39-40)

Anche nel documento *Optatum Totius* del Vaticano II, viene fornito un elenco di tali “tratti” che rendono l'umanità del prete più vicina alla gente. Esse sono:

- la sincerità d'animo,
- il rispetto costante della giustizia
- fedeltà alla parola data;
- gentilezza del tratto;
- discrezione e amorevolezza nella conversazione;
- fermezza d'animo;
- saper prendere decisioni ponderate e retto modo di giudicare persone ed eventi. (O.T. n° 11)

Anche nella *Pastores Dabo Vobis* di Giovanni Paolo II° si fa un elenco delle qualità “umane” del prete che meritano particolare attenzione:

- Senso positivo e stabile della propria identità virile;
- Capacità di relazionarsi in modo maturo con altre persone o gruppi di persone,
- Solido senso di appartenenza al presbiterio. (PdV 17)

Nel documento della congregazione per l'Educazione Cattolica, “Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e della formazione dei candidati al sacerdozio” (Roma 2008), si precisano altre cose molto interessanti:

- La libertà di entusiasmarsi per grandi ideali;
- Coerenza nel realizzarli nell'azione di ogni giorno;
- Coraggio di prendere decisioni e di restarvi fedeli,

- Conoscenza di sé, delle proprie doti e limiti integrandoli in una visione positiva di sé di fronte a Dio;
- Capacità di correggersi;
- Fiducia che nasce dalla 'stima per l'altro' e che porta all'accoglienza;
- Capacità di integrare secondo una visione cristiana la propria sessualità;

Sono delle liste che offrono materia di attenta riflessione... non possiamo essere superficiali di fronte a queste cose. Non è raro purtroppo constatare che molto spesso ci troviamo di fronte a delle "umanità" che non hanno raggiunto questa piena statura.

Quello che mi sembra importante mettere in luce, è il fatto che i documenti della Chiesa, pur indicando "tratti" qualificanti di una personalità matura a livello umano, tale maturità non può essere ridotta alla "somma" di alcune virtù o doti... Rimane sempre valido il principio di San Francesco il quale diceva che se uno possiede una virtù, le possiede tutte, se ne offende una le offende tutte.

La presenza di determinate "virtù" o "tratti", ci deve orientare verso il fine della "maturità umana del prete" che è quello: l'umanità del prete deve diventare sempre di più MEDIAZIONE QUOTIDIANA dei bene salvifici del Regno"<sup>1</sup>. Se questo è vero, tutto il cammino di formazione, sia quello iniziale ma ancor di più quello permanente, mira a rendere l'umanità del prete trasparente, mediazione che non frappone ostacolo, e che consenta il più possibile un passaggio lineare della grazia da Dio all'uomo. E' esattamente questa trasparenza che rende la persona del presbitero consistente, consistente con ciò che (o con Chi) deve annunciare.

A questa consistenza è connessa l'efficacia del suo ministero, da non confondere con l'efficienza, che invece è legata al possesso di competenze abilità varie per svolgere il ministero.

Diciamolo ancora: l'umanità del prete è mediazione dei beni salvifici del Regno anche se non l'unica ... Nessun prete può dunque pensare che la sua eventuale immaturità o debolezza o contraddizione interiore o inconsistenza... sia qualcosa che riguarda solo lui. Purtroppo...

*Concludendo questo aspetto:*

Comunemente si pensa alla formazione umana (ma anche alla formazione in genere) come ad una serie di "contenuti" da offrire (Inculcare delle virtù)... Ma queste virtù non possono essere considerate come una "veste" esterna... devono arrivare ad essere "cuore". Saremmo ancora nella mentalità Farisaica di "dice e non fa".

Allora la formazione umana non può fermarsi solo al "che cosa", ma deve interessarsi anche del "come". L'umanità del sacerdote non è solo l'aspetto esteriore, ma il luogo misterioso ove avviene l'incontro altrettanto misterioso con la Grazia di Dio, e ove deve avvenire quella trasformazione in Cristo.

E' fin troppo chiaro che formazione umana indica una formazione del cuore e della mente, ovvero della capacità affettiva e mentale a livello conscio e inconscio; formazione dei sensi interni ed esterni, dei desideri, della capacità di prendere decisioni e di commuoversi di fronte a ciò che è bello e vero...

Tutto questo sembra essere solo chiaro in modo teorico... facciamo ancora molta fatica a tradurre questi aspetti in metodi educativi.

Avvicinando questo documento si nota il grande sforzo di far passare alcuni contenuti (virtù, qualità, doti), da vestito esterno a "cuore".

---

<sup>1</sup> CEI, *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari*, Roma 2000.

## II - Alcuni tratti qualificanti una personalità chiamata ad essere “trasparenza di Dio”

### a) CAPACITA' DI ASCOLTO.

Il primo capitolo del sussidio “Lievito di Fraternità” (LdF) porta il titolo : Costruttore di Comunità. Dopo aver espresso il nuovo clima culturale in cui si viene a trovare il presbitero, segnato da indifferenza al vangelo e mancanza di appartenenza ecclesiale, si dice che il presbitero deve lavorare per affermare una “logica della INCLUSIONE”. Il presbitero deve essere espressione di una chiesa che ha il volto di “mamma”: cioè che sappia

- Comprendere
  - Accompagnare
  - Accarezzare.
- Da qui deriva quello che i Vescovi italiani chiamano l’APOSTOLATO DELL’ASCOLTO. Che significa:
- “perdere tempo” con pazienza e disponibilità, saper donare attenzione, comprensione e ‘cuore’ alla persona.
  - Lasciarsi interrogare dalle situazioni in cui vive la gente.. saper portare insieme alla gente il peso che loro stanno vivendo.
  - Tenere l’orecchio nel cuore di Dio e la mano sul polso del tempo [se la vita pastorale non mirasse all’incontro con Dio, resterebbe un affanno inconcludente; similmente, se la vita interiore non portasse ai fratelli, si risolverebbe in un’evasione] (p. 11)
  - Accostare le persone con umiltà e gratuità. Tale spessore di umanità si forma vivendo con cuore aperto e sincero le relazioni quotidiane [“per questo occorrono testimoni capaci di riscaldare il cuore della gente, di camminare nella notte con loro, di dialogare con le loro illusioni e delusioni”]<sup>2</sup>

### b) Strumento della tenerezza di Dio

In questo secondo capitolo viene introdotto un termine che suona un po’ eccessivo. Il papa parla del presbitero chiamato a legarsi al presbiterio in modo “pastorale” e “SPONSALE”. Per il legame pastorale non troviamo tante difficoltà a coglierne la necessità... ma parlare di legame “sponsale” ci suona un po’ male... Il Papa parla di un legame sponsale nel senso di un legame “incarnato”, con quella realtà che ho davanti: fatta di quei volti ben precisi. Se non si arriva a questo legame, si finisce per amare la chiesa in modo generico e sciatto, accontentandosi del minimo.

Si ama quella chiesa in quanto “famiglia” del presbitero: dunque non si parla male della propria famiglia

“Ad imitazione di Cristo che ha realizzato il proprio essere sacerdote donando se stesso, e che diviene sacerdote non allontanandosi dal popolo ma facendosi in tutto simile ai fratelli, il sacerdote della Nuova Alleanza realizza la mediazione e l’incontro con Dio attraverso il dono di sé e la condivisione ... deve conoscere e capire il vissuto della gente concreta a cui si rivolte”.

Il sacerdote deve essere mosso da:

- Attenzione per ciascuna pecora del gregge;

---

<sup>2</sup>A questo punto del documento si trova un riferimento detto quasi di sfuggita, ma secondo me molto importante. Si dice che il presbitero deve essere capace di farsi vicino... ma “senza lasciarsi sciogliere nella propria identità” (p. 11 – Citazione di un discorso del papa fatto all’Episcopato brasiliano). Mi permetto di dire che i confini dell’Io stanno diventando sempre più labili, nel senso che tutti possono leggere tutto di me, e viceversa. Cfr. lo schema della nuova comunicazione che si ha con l’avvento dei nuovi “social”.

- Vigilanza perché nessuna si smarrisca;
  - Disponibilità ad accompagnare il cammino delle pecore più deboli;
  - PASSIONE forte per quante si sono perdute.
- “la sventura che non dovrebbe capitare ad un prete è quella di esercitare un ministero disincarnato... magari è perfetto nell’esecuzione dei riti e impeccabile nella dottrina, ma poi è disincarnato nel piano relazionale

#### c) Capacità di mettersi in discussione

La nostra carità pastorale è insidiata dalla “mediocrità” quando non si ha il coraggio di mettersi in discussione, di affrontare ogni giorno le proprie debolezze e lasciarsi correggere dalla Parola di Dio, da quella dei confratelli e da quella del proprio popolo.

Si tengono, allora, per sé –come fossero private- certe zone della vita nelle quali non si accetta che alcuno entri, nemmeno lo Spirito Santo.

- Se non si ha questa capacità, è facile cadere in uno stile di vita “rancoroso”. Il ministero diventa un’occupazione che si “deve” fare. Dal rancore poi è facile arrivare all’astio... e quando c’è astio, c’è divisione.
- Uno stile rancoroso e “arrabbiato” può essere superato con il crescere in noi della “mitezza”. Un’azione pastorale incentrata sulla mitezza genera “unità” ed esprime profonda accettazione di quello che uno ha scelto e di quello che vive.
- Espressione di questa carità pastorale che passa attraverso il mettersi in discussione, è una capacità di “tenerezza”. Questa capacità non ha niente a che vedere con qualcosa che faccia pensare ad una identità ambigua, ma come dice il Papa essa (tenerezza) si manifesta con i tratti “maschili” dell’INDIRIZZARE, SOSTENERE, RIALZARE (p. 21)<sup>3</sup>. Tale forma peculiare di carità viene esercitata dal presbitero nel MINISTERO DELLA RICONCILIAZIONE.

#### d) Capacità di sostenere la solitudine

Il cap. III contiene un bel approfondimento sul senso “teologico”, ecclesiologico e pratico dell’importanza di vivere in comunione con il presbitero. “Non si è presbiteri senza o a prescindere dal Vescovo o dai confratelli” (afferma Papa Francesco). “La comune appartenenza al Sacramento dell’Ordine, è la condizione che mentre manifesta il Vangelo di Gesù, sostiene la dedizione generosa agli altri”.

- Una reale comunione con i confratelli è sicuro ANTIDOTO alla solitudine. Nella solitudine noi siamo vulnerabili e “questa condizione induce spesso a moltiplicare le connessioni e a lasciarsi fagocitare da internet, social network e programmi televisivi... Il problema non è quello che una volta chiusa la porta della canonica, dice il papa, tu non hai nessuno che ti aspetta... ma il problema è quello che non hai nessun rapporto con i tuoi confratelli.
- Altro antidoto alla “solitudine è la capacità di lasciarsi aiutare. Dice espressamente il Papa, che molto spesso l’esperienza della solitudine altro non è che il segno di una fatica a lasciarsi aiutare. «Deve crescere in noi la persuasione di aver bisogno di essere aiutati, corretti, istruiti, formati...» se non vogliamo cadere nell’insignificanza di opere vuote. (Cfr LdF p. 57)

#### e) Coraggio di “rinuncia”

<sup>3</sup> Potrebbe essere interessante ricordare il famoso quadro di Rembrandt, sul Figliol Prodigo, in cui Dio è raffigurato con le due mani che sono una maschile e una femminile.

Noi tutti le rinunce le abbiamo fatte... almeno così è stato fin dal primo momento in cui abbiamo sentito la vocazione... poi quando siamo stati ordinati essa ha assunto una forma di impegno “solenne”.

Però succede che spesso quello che abbiamo fatto uscire dalla porta, senza accorgercene, rientra dalla finestra.

- Allora ecco il pericolo molto insidioso (oggi sembra essere una preoccupazione davvero centrale, non solo in ambito ecclesiastico) è quello del CARIERISMO, “che conduce a distinguere tra ministeri ritenuti prestigiosi e altri poco ambiti perché ritenuti di scarso rilievo. Quindi non si serve la Chiesa ma ci si serve della Chiesa per la propria visibilità e ricerca di interesse personale. Si vive il ministero per essere ‘notati’ da qualcuno” (p. 25)
- Una domanda che ci possiamo fare, per fare una verifica di quanto siamo liberi: domandiamoci cosa capiterebbe se il Vescovo mi chiedesse di lasciare la mia parrocchia... o il mio incarico... per venire qui in seminario ad occuparmi dei confratelli malati...
  - Il cambiamento è per me una promozione o una bocciatura?

### III° - Capacità di “passione”

In questo terzo punto del nostro cammino vorrei soffermarmi su un atteggiamento, che man mano che vado avanti capisco essere sempre di più “evangelico”, e forse perché ne sono ancora tanto lontano.

E’ l’atteggiamento che accetta delle sfide più grandi di lui, pescare durante il giorno, camminare sulle acque... ecc. Spesso noi reagiamo con paura... Forse sta arrivando il momento di fare questo passo in “uscita”, come papa Francesco ci sta chiedendo.

La parola “passione” è molto usata nel documento. Il Papa nell’incontro con i Vescovi dell’America Latina chiede “passione”. Tra le controindicazioni vocazionali per un candidato al presbiterato, il Papa pone anche quella di una “carente passione apostolica”. (LdF p. 64)

Mi servo di una lettera di René Voillaume scritta alla Congregazione dei Piccoli Fratelli di Gesù, che porta il titolo: “*La seconda chiamata*”.

Voillaume si domanda se la nostra fedeltà al Signore sia nelle grandi che nelle piccole cose, è cresciuta o meno. Si parte dalla constatazione che noi corriamo il rischio, come in ogni impresa umana, di una certa usura dell’ideale perseguito, e dello sforzo fatto per realizzarlo. Tale usura ci porterebbe ad accontentarci di una misura mediocre.

Col passare del tempo arriva anche una logica di “compromesso” tra le esigenze soprannaturali dell’amore del Signore e quelle della nostra personalità di uomini adulti. Molti di noi giungono a questa tappa decisiva della propria vita spirituale: si tratta di scegliere ancora una volta tra Gesù o il mondo, tra l’eroicità della carità o la mediocrità, tra la croce o un certo benessere... Questa scelta si ripresenta anche ad un livello di vita fraterna.

Il superamento generoso delle tappe che ci si presentano lungo il corso della nostra vita, è importante come lo è stato all’inizio del nostro percorso, quando abbiamo deciso di lasciare tutto per seguire il Signore. Questa perseveranza è essenziale perché non serve a niente cominciare se non si va fino in fondo. Il tutto che si lascia non è tanto da riferire alle reti che si lasciano sulla riva

del mare, quanto piuttosto di andare fino al Calvario, cioè con l'aiuto dello Spirito Santo andare fino alla perfezione della Carità (= morte)

Ai discepoli che si meravigliavano della difficoltà della vita dei consigli evangelici Gesù risponde che “agli uomini è impossibile, ma a Dio no; infatti tutto è possibile a Dio” (Mt 19,26). Noi certamente abbiamo creduto a quello che il Signore diceva... ma non siamo stati in grado di comprendere fino in fondo la portata di quelle parole. In altre parole non ci rendiamo conto di cosa significhi in noi la realizzazione di tali condizioni di impossibilità.

A partire da questa comprensione, potremmo distinguere tre tappe nella evoluzione di una vita di donazione come quella ministeriale.

### **1) Una passione a “prima vista”.**

La prima tappa coincide con il non aver fatto esperienza di “impossibilità” (Coincide con il periodo della “gioinezza”. Ci sembra di sperimentare una “corrispondenza” tra la nostra vita e la chiamata di Gesù a lasciare tutto e seguirlo. La preghiera, i voti, la carità... non presentano difficoltà insormontabili. Questo sembra essere anche parte della pedagogia del Maestro, il quale ci lascia in una sorta di “illusione provvisoria”, che le cose stanno andando bene. D'altra parte senza questa “illusione”, nessuno avrebbe il coraggio di lasciare tutto e prendere la sua croce.

In questo periodo le esigenze della santità sembrano essere viste sotto una luce quasi naturale: la povertà ci appare come una spogliazione materiale. Siamo molto esigenti in questo campo. Non sono da trascurare tutte quelle forme di povertà che sembrano un po' “apparenti”. La povertà materiale non ci fa paura.

La stessa cosa si può dire della “obbedienza”, le cui vere esigenze ci sono nascoste... sembra che una certa “docilità” ci venga quasi spontanea. Sentiamo di dover imparare dai nostri fratelli anziani...

Per la “castità”, si sperimentano delle difficoltà che rientrano nel comune sentire di tanti giovani... ma non sentiamo a questo livello la paura dell'avvenire. Ci sentiamo anche noi di rispondere come ha fatto Pietro: “Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte” (Lc 22,33)

Anche nel campo della “carità”, nonostante che ci vengano fatti notare alcuni difetti, ci sentiamo pronti ad abbracciare tutte quelle situazioni che ci si presentano. Ci sentiamo molto solidali con i poveri...

Nella preghiera, in questa prima tappa, si sperimenta la fatica... ma dopo aver vissuto gli anni della formazione, appuntamenti “forti” a livello spirituale, si nota che l'esperienza della preghiera procede.

Tutto questo ci fa dire che la vita consacrata è qualcosa di difficile, ma non *impossibile*... con un po' di coraggio e di buona volontà si può fare.

### **2) Una passione consapevole**

La seconda tappa inizia in modo lento: a poco a poco le cose cominciano a cambiare in modo inesorabile.

L'entusiasmo umano lascia il posto ad una specie di insensibilità per le realtà soprannaturali, il Signore ci sembra via via più lontano... ed in certi giorni di particolare stanchezza, siamo tentati di pregare di meno ed in modo meccanico. Il Papa afferma che “ciò che non si ama stanca” (LdFp. 55).

- La castità comincia a presentare delle difficoltà che prima non avevamo considerato.. cerchiamo con più facilità delle soddisfazioni sensibili, avvertiamo una certa pesantezza...
- Si comincia a percepire che non c'è niente di male se si conduce una vita un po' più indipendente... senza tener conto di quello che ci dice il Vescovo... ecc. Poi capita che

tutto quello che prima si sembrava ottimo, ora è oggetto di critica, ci da fastidio... ne cogliamo tutti i difetti.

- La povertà diventa pesante... ci teniamo alle nostre idee... ci da fastidio che un giorno non si mangia troppo bene... poi ciliegina sulla torta, vorremmo fare della nostra vita qualcosa di più interessante! Sperimentiamo che nel frattempo il Signore tace, non ci sono più le gioie che si sperimentavano un tempo
- Arrivare a sentire tutto ciò è normale, senza che vi sia stata infedeltà grave da parte nostra né abbandono da parte del Signore. In una parola, entriamo progressivamente in una fase nuova della nostra vita scoprendo, a nostre spese, che le esigenze della vita di donazione sono IMPOSSIBILI
- Ci rendiamo conto che i voti non devono riguardare solo l'aspetto esteriore della nostra vita, ma arrivare a toccare la nostra persona in profondità: essi esigono un distacco da noi stessi, essi esigono una rinuncia che brucia, un perdere qualcosa di molto vero... Stiamo sperimentando che tutto questo è impossibile, che supera le nostre forze ed è contrario allo sviluppo naturale dei nostri istinti e della nostra personalità.
- Sì tutto questo è IMPOSSIBILE!
- Ma Gesù ce lo aveva detto: umanamente ora Lui è assente dalla nostra vita. Non possiamo più contare sull'entusiasmo della giovinezza... E' una presa di coscienza a volte rimandata, a volte ignorata... ma se siamo sinceri con noi stessi arriviamo a questa strettoia.
- Afferma ancora il Papa: «Allora le esigenze del ministero finiscono per apparire insostenibili, sfuma l'entusiasmo del dono di sé e cresce un bisogno di gratificazione personale che soffoca la gratitudine per il dono ricevuto. Quando subentra questa aridità, si può anche continuare a spendersi, ma in realtà senza donarsi, privi di quella gioia e libertà interiore che profumano e qualificano il servizio pastorale» (LdF p. 55)
- Cosa fare allora?

Dobbiamo affrontare con sincerità questa tappa, se non lo facciamo rischiamo di cadere in una sorta di scoraggiamento, oppure di dare una risposta rifugiandoci in uno stile di vita "possibile", accettabile, raggiungibile.. avviene una sorta di "livellamento" o appiattimento. Rifiutare il compromesso ci espone di più allo scoraggiamento: a che cosa serve tentare l'impossibile? Non è sufficiente una vita onesta e semplice?

Ma una vita semplice e onesta al seguito di Gesù è una cosa alquanto misera e deludente.

- Questa tappa dunque non è un regresso, come noi possiamo immaginare, ma una messa in atto delle condizioni per una nuova partenza, per la scoperta di una vita secondo lo Spirito e la fede, con la convinzione, che ancora dobbiamo acquisire, che una tale vita è allora *possibile con Gesù*.

### 3) *Una passione scelta*

La maggior parte di noi arriva a questa tappa fondamentale della vita. E' il momento in cui, in piedi sulla superficie agitata del mare, cominciamo a sprofondare perché abbiamo paura.

- Ma paura di che? Non è forse per ordine di Gesù che abbiamo cominciato a camminare in queste condizioni? Non sapevamo? Tuttavia ogni cosa si è svolta sinora come doveva e l'adolescenza della nostra vita spirituale sta finendo.
- Vivere secondo lo Spirito, nella spogliazione interiore, vivere nell'umiltà e nella diffidenza verso noi stessi, accettando di credere contro ogni speranza e di perseverare nella preghiera, bussando ad una porta che resterà chiusa per degli anni, e poi accettare di ripartire... ecco in cosa consisterà questa nuova tappa...

- Ora ci succede (dovrebbe) come l'alpinista preso da vertigine: non possiamo più guardare verso il basso... rischiamo di staccarci dalla parete dove siamo attaccati. Siamo "condannati" a guardare solo in alto oppure non arrivare alla meta.
- Per rendere possibile questa terza tappa ciò che ci resta da scoprire e da vivere è il credere che Gesù ha detto la verità quando ha affermato che "questo è possibile a Dio".
- Dobbiamo essere persuasi che questo scoraggiamento della nostra vita spirituale, di cui sentiamo la tentazione o forse anche la seduzione nel nostro intimo, non è il segno della fine di qualcosa di generoso, ma, invece il segno di una nuova chiamata del Signore

Penso che mettersi in una ricerca di una sempre maggiore concretezza della nostra risposta al Signore, altro non voglia dire se non riconoscere che il Signore ci ha condotto fino a questo punto della nostra storia personale e comunitaria e che le fatiche sono il manifestarsi di questa chiamata che ci invita ad accettare le condizioni di "impossibilità"

Vorrei concludere con le stesse domande che pone il Papa nel suo discorso ai Vescovi Cei:

- Che cosa rende saporita la mia vita di presbitero?
- Per chi e per che cosa sto impegnando il mio servizio?
- Qual è la ragione ultima del mio donarmi?

Vi auguro che queste domande possano riposare dentro di voi nel silenzio, nella preghiera tranquilla, nel dialogo franco e fraterno.

*La nostra umanità: trasparenza di Dio*

Incontro di aggiornamento clero Diocesi di Fermo  
9 novembre 2017

**Schema:**

- Introduzione: Breve lectio sul vangelo di domenica scorsa (Mt 23, 1-12). In questo brano vengono messi in luce aspetti importanti per una umanità che deve essere trasparenza di Dio.

**I Parte:**

- Chiarimento sulla “umanità matura del prete”. Vorrei mettere in luce il fatto che maturità umana non consiste semplicemente nell’aver determinate virtù umane... è qualcosa di più.

**II Parte:**

- Tratti qualificanti di una personalità che è “trasparenza” di Dio;

**III Parte:**

- Capacità di passione come verifica della propria umanità:
  - o Una passione a “prima vista” (corrispondono in genere ai primi anni di ministero)
  - o Una passione “consapevole” (la crisi di mezza età)
  - o Una passione “scelta” (la maturità)

## I- *Precisazioni sul concetto di maturità umana (e di umanità del prete)*

Vi sono alcuni equivoci da chiarire sull'idea di FU, sul piano del rapporto con le altre dimensioni formative, del suo contenuto e della sua funzione e del metodo che le è o dovrebbe esser proprio.

### 1.1- **Formazione per strati e dimensioni**<sup>4</sup>

Quando si parla di FU s'intende al tempo stesso una concezione della formazione per ambiti o secondo dimensioni diverse. Che sarebbero, nel caso della formazione sacerdotale, oltre alla FU, formazione spirituale, intellettuale e pastorale<sup>5</sup>. Dimensioni persino classiche.

La FU, secondo quanto dicono documenti importanti come *Pastores dabo vobis*, sarebbe "il necessario fondamento"<sup>6</sup> di queste diverse dimensioni formative e dell'intera formazione sacerdotale.

Tale distinzione e specificazione ha certo un suo valore e si rivela preziosa per concepire e attualizzare un sistema formativo che preveda tutte le varie componenti della crescita armonica della persona del sacerdote. Ma non manca qualche rischio in questa classificazione, non appena si dovesse dimenticare che le diverse dimensioni non sono strettamente indipendenti l'una dalle altre e solo nel loro insieme armonico danno luogo a una buona "figura di valore" di vita e ministero sacerdotale. E dunque non può esserci qualcosa di previo, sia nel senso temporale (qualcosa che "viene prima"), sia nel senso di non strettamente connesso, quasi sganciato e neutro (magari da fare nell'anno propedeutico, come condizione minimale per l'ammissione alla formazione vera e propria).

Così come va superata quella prassi secondo la quale si "tende a distribuire il compito educativo a diversi livelli o 'strati' tra loro relativamente indipendenti", in modo tale che "si dice: educiamo prima l'uomo 'naturale', poi la sua dimensione genericamente religiosa, poi il credente in Cristo e, infine, il discepolo impegnato nella sua figura vocazionale". Secondo tale distinzione, "i primi due strati sarebbero di competenza laica e razionale; per gli altri due sarebbe invece necessario il salto della fede": questa impostazione troppo 'rigida' del problema porta a rischi evidenti nel processo educativo<sup>7</sup>. Il rischio della frammentazione del processo formativo, per cui gl'insegnanti s'occupano della mente o dell'aspetto intellettuale, gli educatori della condotta esterna o delle attività pratiche, il rettore del discernimento finale, il direttore spirituale dell'anima o del cammino cosiddetto spirituale, il confessore della coscienza o del foro interno, il parroco dove il giovane fa esperienza dell'acquisizione delle competenze pastorali, lo psicologo, eventualmente, degli aspetti problematici (specie quelli sessuali), e nessuno s'occupa della persona; appunto, il rischio è proprio quello di perder di vista la persona nella sua globalità e unità, determinata proprio dalla sua umanità, luogo in cui convergono tutte le sue varie componenti.

Non si forma il prete, dunque, senza formare contemporaneamente l'uomo e il credente, solo allora la formazione diventa vera e anche fenomeno complesso, come diceva neppur tanto paradossalmente quel rettore di seminario: "per formarvi come preti basterebbero tre mesi, per formare in voi l'uomo e il credente non mi basta il tempo".

<sup>4</sup> Mi avvalgo in questo paragrafo delle pregevoli riflessioni di mons.D.Coletti, apparse sulla rivista "Seminarium", della Congregazione per l'educazione cattolica (*La formazione umana e l'educazione al buon gusto*, in "Seminarium", 4(2003), 881-905; e *Formazione permanente del clero: come, a quali condizioni*, in "Seminarium", 4(2005), 701-730).

<sup>5</sup> Cf *Pastores dabo vobis*, 43-59.

<sup>6</sup> *Ibidem*, 43.

<sup>7</sup> D.Coletti, intervento all'Assemblea della Cei del maggio 2009, cit. in "Settimana" 23(2009) 16.

## 1.2- Qualche residuo manicheo

Per non dire di quella sorta di aporia d'una certa idea di formazione, diretta spesso solo verso la parte "nobile" o tale considerata o assolutamente positiva (di solito la parte intellettuale, l'idealità valoriale...), determinante ancora una volta un tipo di attenzione educativa –almeno a volte banale o insufficiente (diretta solo o soprattutto verso il versante conscio, la condotta esterna, i modi esteriori), o incapace di scrutare la persona in profondità e dunque anche di cogliere la radice equivoca di certi atteggiamenti esteriori corretti (anche troppo) e assieme sospetti di alcuni giovani (vedi una certa interpretazione della liturgia come ritualismo ed esibizionismo, vedi un certo tipo d'ossequio all'autorità costituita, vedi l'incapacità di accogliere il diverso-da-sé assieme a un culto un po' eccessivo dell'ortodossia..., e in certi casi vedi pure una sessualità non ben definita, come elemento che a volte fa parte di questo singolare identikit). Mentre poca attenzione viene data alla parte "meno nobile", o considerata sospetta, all'umano, al sensibile, all'inconscio, al non detto, alla radice che sta sotto a questi stili esistenziali e che ne svelerebbe l'intima inconsistenza e contraddittorietà. Il cammino formativo è anzitutto cammino *educativo*, ovvero itinerario verso la conoscenza di sé, nel quale il giovane dovrebbe essere esercitato, fino a giungere alla capacità di lettura di sé<sup>8</sup>.

Sembra quasi persistere in questi atteggiamenti vecchi pregiudizi manichei.

## 1.3- L'equivoco delle "virtù umane" e della "maturità umana"

L'altro equivoco verte proprio sull'espressione "formazione umana" spesso intesa come legata a un certo tipo di atteggiamenti virtuosi, alle cosiddette "virtù umane" e in funzione del raggiungimento d'una "maturità umana".

Tale tipo d'espressione non è felice, parrebbe quasi esistessero anche virtù animali (subumane) o sovraumane. Semmai, nel linguaggio cristiano tradizionale, l'unica distinzione riconosciuta sarebbe tra virtù *morali* (alcune dette "cardinali") e virtù *teologiche*. Che sono poi tutte "umane", tipiche espressioni dell'essere umano che s'apre alla relazione con il Trascendente (componente tipica della maturazione e maturità umana), anche se con un notevole e principale apporto della Grazia<sup>9</sup>. Più appropriata, ma ancora non del tutto soddisfacente, è la dizione del concilio che definisce le virtù umane come quelle "virtù che sono tenute in massima considerazione tra gli uomini, e rendono accetto il ministro di Cristo"<sup>10</sup>. E le elenca, quasi a darne un esempio che non pretende comunque esser esaustivo: sincerità d'animo, rispetto costante della giustizia, sincerità, rispetto della giustizia, fedeltà alla parola data, gentilezza del tratto, discrezione e amorevolezza nella conversazione, fermezza d'animo, saper prender decisioni ponderate e retto modo di giudicare persone ed eventi...<sup>11</sup>. Il criterio è quello della "considerazione massima" di cui godono da parte

---

<sup>8</sup> Penso, in questo senso, a quanto potrebbe essere rilevante imparare a leggere il proprio corpo, il quale ci manda un'infinità d'informazioni, se noi sapessimo decifrarle

<sup>9</sup> Idem, *La formazione umana*, 902.

<sup>10</sup> *Optatam totius*, 11.

<sup>11</sup> Cf *Ibidem* (cf anche *Presbyterorum ordinis*, 3). Secondo *Pastores dabo vobis* le virtù umane spaziano dall'equilibrio generale della personalità alla capacità di portare il peso delle responsabilità pastorali, dalla conoscenza profonda dell'animo umano al senso della giustizia e della lealtà (cf *Pastores dabo vobis*, 43-44). Altra lista nel documento della CEI sulla formazione nei seminari: "l'equilibrio, l'amore per la verità, il senso di responsabilità, le fermezza della volontà, il rispetto per ogni persona, il coraggio, la coerenza, lo spirito di sacrificio sono elementi rilevanti, anzi necessari, per l'esercizio del ministero. Così pure il modo autorevole e fraterno di entrare in rapporto con gli altri, la sincerità, la discrezione, il modo maturo di presentarsi e di esprimersi, sono chiavi che aprono le porte della fiducia,

dell'opinione pubblica determinati aspetti del temperamento e comportamento dei sacerdoti. è cosa buona tenerne conto, ma forse non è il massimo.

Altra lista e più recente di virtù umane è quella del documento della CEC (Congregazione per l'educazione Cattolica) sugli *“Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e della formazione dei candidati al sacerdozio”* dell'ottobre 2008, al n.2. Tale testo si rifà a PDV e all'elenco ivi presentato d'una serie di virtù umane e di capacità relazionali che sono richieste al sacerdote affinché la sua personalità sia **"ponte e non ostacolo per gli altri nell'incontro con Gesù Cristo Redentore dell'uomo"**<sup>12</sup>. Ma poi sottolinea e specifica:

“Alcune di queste qualità meritano particolare attenzione: il senso positivo e stabile della propria identità virile e la capacità di relazionarsi in modo maturo con altre persone o gruppi di persone; un solido senso di appartenenza, fondamento della futura comunione con il presbitero e di una responsabile collaborazione al ministero del vescovo (PDV, 17); la libertà di entusiasinarsi per grandi ideali e la coerenza nel realizzarli nell'azione d'ogni giorno; il coraggio di prendere decisioni e di restarvi fedeli; la conoscenza di sé, delle proprie doti e limiti integrandoli in una visione positiva di sé di fronte a Dio; la capacità di correggersi; il gusto per la bellezza intesa come "splendore di verità" e l'arte di riconoscerla; la fiducia che nasce dalla stima per l'altro e che porta all'accoglienza; la capacità del candidato di integrare, secondo la visione cristiana, la propria sessualità, anche in considerazione dell'obbligo del celibato”<sup>13</sup>. Lista senz'altro ancor più attendibile e meritevole d'attenzione, ma che non pare ancora fuori di quella ambiguità. Dalla quale è possibile uscire solo se si afferra il vero senso della FU.

---

dell'ascolto, della confidenza” (CEI, *La formazione dei presbiteri nella chiesa italiana. Orientamenti e norme per i seminari*<sup>3</sup>, 2007, 90).

<sup>12</sup> *Pastores dabo vobis*, 43. Alcune di queste qualità meritano particolare attenzione: il senso positivo e stabile della propria identità virile e la capacità di relazionarsi in modo maturo con altre persone o gruppi di persone; un solido senso di appartenenza, fondamento della futura comunione con il presbitero e di una responsabile collaborazione al ministero del vescovo; 10 la libertà di entusiasinarsi per grandi ideali e la coerenza nel realizzarli nell'azione d'ogni giorno; il coraggio di prendere decisioni e di restarvi fedeli; la conoscenza di sé, delle proprie doti e limiti integrandoli in una stima di sé di fronte a Dio; la capacità di correggersi; il gusto per la bellezza intesa come “splendore di verità” e l'arte di riconoscerla; la fiducia che nasce dalla stima per l'altro e che porta all'accoglienza; la capacità del candidato di integrare, secondo la visione cristiana, la propria sessualità, anche in considerazione dell'obbligo del celibato.<sup>11</sup>

Tali disposizioni interiori devono essere plasmate nel cammino di formazione del futuro presbitero, il quale, uomo di Dio e della Chiesa, è chiamato a edificare la comunità ecclesiale. Egli, innamorato dell'Eterno, è proteso all'autentica e integrale valorizzazione dell'uomo e a vivere sempre più la ricchezza della propria affettività nel dono di sé al Dio uno e trino e ai fratelli, particolarmente a quelli che soffrono.

Si tratta, ovviamente, di obiettivi che si possono raggiungere soltanto attraverso la diuturna corrispondenza del candidato all'opera della grazia in lui e che sono acquisiti con un graduale, lungo e non sempre lineare cammino di formazione.<sup>12</sup>

<sup>13</sup> *Cec, Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e della formazione dei candidati al sacerdozio*”, Roma 2008, 2. Paolo VI, nella Lettera enciclica *Sacerdotalis cælibatus* (24 giugno 1967), tratta esplicitamente di questa necessaria capacità del candidato al sacerdozio ai nn. 63-64: *Acta Apostolicæ Sedis*, 59 (1967), 682-683. Egli conclude al n. 64: "Una vita così totalmente e delicatamente impegnata nell'intimo e all'esterno, come quella del sacerdote celibe, esclude, infatti, soggetti di insufficiente equilibrio psicofisico e morale, né si deve pretendere che la grazia supplisca in ciò la natura". Cfr. anche *Pastores dabo vobis*, n. 44: *Acta Apostolicæ Sedis*, 84 (1992), 733-736.